

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Hugo Chavez, la sua eredità nel contesto sudamericano. *L'Unità* ne discute con Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica *Limes*.

Cos'ha rappresentato Chavez nel panorama geopolitico latinoamericano?

«La reincarnazione dell'utopia bolivariana, cioè la costituzione di un polo di potenze sudamericane in opposizione agli Stati Uniti».

In questa chiave, qual è oggi la posta in gioco nel continente del confronto-scontro con gli Stati Uniti?

«In realtà, non c'è un confronto tra Sudamerica e Stati Uniti, semmai il confronto è tra Brasile e Usa, perché solo il Brasile è una effettiva potenza regionale e globale. L'utopia bolivariana si potrebbe in teoria concretizzare solo attraverso il Brasile, da considerare in questo senso, in una chiave risorgimentale, come il Piemonte dell'America Latina. Ma a Brasilia non interessa considerare gli altri partner continentali come interlocutori paritari e preferisce giocare da sola».

Chavez ha eredi?

«No, non ha eredi. I suoi affini, come Evo Morales in Bolivia, Rafael Correa in Ecuador e Daniel Ortega in Nicaragua, non hanno né la statura né il potenziale economico e geopolitico del Venezuela».

Per tornare al rapporto Usa-America Latina, qual è il punto di vista in proposito di Barack Obama?

«Del Sudamerica a Obama interessa solo il Brasile. Quanto al Venezuela, dopo Chavez non si vede quale leader possa rinverdire le ambizioni geopolitiche "antimperialiste". D'altronde, poco prima di morire, lo stesso Chavez aveva cercato di avvicinarsi a Obama, anche perché la situazione economica del Venezuela non gli concedeva più il lusso della contrapposizione a Washington. Non dimentichiamo che oggi questo grande produttore ed esportatore di petrolio - il Venezuela - importa benzine dalle raffinerie statunitensi».

Lei ha fatto riferimento a Morales, Correa, Ortega. C'è, un tratto distintivo delle nuove leadership latinoamericane?

«La radice indigena. E quindi la messa in evidenza delle linee di conflitto che tuttora dividono le popolazioni "bianche" e quelle che si riferiscono alle culture autoctone. Hugo Chavez era, da questo punto di vista, l'incarnazione di un tale conflitto. Al di là delle preferenze politico-ideologiche, e persino al di là degli interessi economici, Chavez aveva saputo concentrare su di sé il consenso di tutti coloro che rifiutavano l'egemonia del Venezuela bianco. Compresi alcuni bianchi».

In un mondo globalizzato, qual è oggi il peso e il ruolo dell'America Latina?

«Il continente latinoamericano è un elemento, certamente minore, di un triangolo che si sta disegnando tra Asia e Americhe, e che ha i suoi perni in Cina, Stati Uniti e Brasile. Il resto del continente conta poco, con la relativa eccezione del Cile».

Oltre agli Usa, c'è qualche altra grande potenza globale che ha "messo gli occhi" sul Sudamerica?

«Soprattutto la Cina. Da alcuni anni, Pe-



Un lunga fila a Caracas per rendere omaggio alla bara di Chavez FOTO REUTERS

La rivoluzione fallita di Chavez l'antiamericano

L'INTERVISTA

Lucio Caracciolo

Il direttore di Limes: «Incarnava l'utopia bolivariana di un polo di potenze sud-americane opposte agli Usa. Ma oggi conta solo il Brasile»



I FUNERALI

A Caracas anche Ahmadinejad e Lukashenko

«Non voglio morire...». Sono state le ultime parole del presidente venezuelano. È stato il capo della guardia presidenziale, il generale José Ornella, a raccontare gli ultimi istanti di vita di Chavez, prima dell'attacco cardiaco che lo ha stroncato. Migliaia di persone sono sfilate ieri a Caracas davanti alla bara del presidente. Oggi i funerali solenni alla presenza di numerosi capi di Stato. I presidenti della Bolivia Evo Morales, dell'Argentina, Cristina Kirchner e dell'Uruguay, José Mujica, erano già

ieri nella capitale venezuelana. Attesi il presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad e il presidente bielorusso, Alexander Lukashenko. Gli Usa, che temono un ulteriore peggioramento dei rapporti dopo anni di retorica «anti-yanqui» di Chavez, invieranno una delegazione. A Roma, l'arcivescovo di Caracas, cardinale Jorge Urosa Savino, in Vaticano in attesa del Conclave, presiederà nella Chiesa di Santa Maria ai Monti una messa di suffragio per Chavez.

chino ha scoperto l'America Latina. Su almeno tre versanti. Le affinità geopolitiche con alcuni Paesi che si sono smarcati dal Washington-consensus; il settore energetico e quello agricolo.

E l'Europa?

«L'Europa ha cercato inutilmente di trovare un referente nel Mercosur. Non è andata bene, a conferma che per due fantasmi non è facile abbracciarsi».

In Sudamerica si sta giocando ancora la "partita" del petrolio?

«Certamente sì, ma in modo diverso dal passato. La svolta nella politica energetica americana - fondata sullo "shale gas" - ha reso gli Stati Uniti meno dipendenti dall'importazione di energia, in particolare dal Venezuela. L'altro grande colosso energetico sudamericano, il Brasile, sta a sua volta sperimentando serie difficoltà nello sfruttamento dei suoi decantati giacimenti off-shore».

Perché in un Occidente, e non solo, alla disperata ricerca di nuovi "miti" Hugo Chavez ha rappresentato un'attrattiva?

«Perché ha incarnato il modello antiamericano che, malgrado tutto, continua ad affascinare buona parte dell'umanità, compresa una minoranza di americani».

Molti in queste ore definiscono la rivoluzione di Chavez come "fallita, incompiuta".

«È stata, a mio avviso, una rivoluzione compiuta, quindi fallita, perché l'obiettivo di Chavez, quello di costruire un Venezuela alternativo agli Usa è stato raggiunto, ma il Venezuela non si è mostrato all'altezza del compito e non poteva essere altrimenti».

Gorbaciov: «Senza diritti la Russia è alla deriva»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

L'ultimo presidente dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, Mikhail Gorbaciov, si scaglia contro la politica di Vladimir Putin e la cerchia di «ladri e funzionari corrotti» che circondano il presidente della Federazione russa, responsabili dello stupefacente numero di leggi che violano i «diritti dei cittadini russi». In un'intervista alla Bbc, l'ottantaduenne Gorbaciov - uno dei principali protagonisti della fine della Guerra fredda, premio Nobel per la pace nel 1990 ma anche leader accusato di essere responsabile del collasso e della liquidazione dei paesi dell'Europa dell'Est - torna a criticare la classe politica russa, un Paese che «continuerà ad andare alla deriva come un pezzo di ghiaccio nell'oceano artico» se il presidente Putin non smetterà «di avere paura del proprio popolo».

Dopo un sostegno iniziale, Gorbaciov non ha nascosto le sue critiche all'ex colonnello dei servizi segreti russi che tiene le redini del Paese da oltre 12 anni. Le relazioni tra i due si sono molto rarefatte e ci sono state occasioni in cui - ricorda Gorbaciov - il presidente russo gli ha detto che avrebbe fatto meglio a «tagliarsi la lingua», troppo critica nei confronti del Cremlino.

L'ultimo presidente sovietico rimprovera in particolare il giro di vite impresso da Putin, dall'inizio del suo terzo mandato. La Duma ha varato una serie di leggi che limitano il diritto di manifestare, con sanzioni e multe pesanti per gli organizzatori di eventi non autorizzati, ampliano il reato di tradimento in termini che di fatto lasciano mano libera contro l'opposizione, limitano la libertà su internet. Nel mese di gennaio scorso Human rights watch ha definito il terzo mandato di Putin, tornato al Cremlino nel maggio 2012, come «la peggiore repressione politica nella storia della Russia post-sovietica». Numerosi leader dell'opposizione sono stati arrestati con accuse che vanno dalla cospirazione alla semplice truffa e il bavaglio sulla società è sempre più soffocante.

«Il filo conduttore (di tutti i provvedimenti di Putin, ndr) è un attacco contro i diritti dei cittadini. Per amor di Dio, non si dovrebbe avere paura del proprio popolo - ha detto Gorbaciov -. La gente vuole che il presidente riaffermi un dialogo aperto e diretto. Non dovrebbe offendersi per questo. Dovrebbe concentrarsi su come tirare fuori la Russia dalla situazione in cui è».

Attacco con l'acido, confessa il solista del Bolshoi

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

I suoi amici e colleghi di palcoscenico ancora non ci credono. Ha confessato Pavel Dmitrichenko, 29 anni, ballerino solista del Bolshoi, un futuro luminoso sbriciolato dalla decisione di regolare i conti con la persona che vedeva come un ostacolo: non tanto alla sua carriera ma a quella della sua fidanzata, Anzhelika Vorontsova. Cinquantamila rubli, più o meno 1250 euro, tanto gli è costata l'aggressione al direttore artistico del teatro, Sergei Filin, sfigurato con l'acido il 17 gennaio scorso. Lui il mandante, anche se davanti ai giudici che ne hanno convalidato l'arresto, ha cercato di ridimensionare il proprio ruolo. «Quando ho sentito quanto è accaduto a Sergei ero semplicemente sotto

shock - ha detto Dmitrichenko -. Ho organizzato questo attacco, ma non nella misura in cui si è poi verificato». Yuri Zarutsky, l'esecutore, ci avrebbe messo di santa ragione a Filin, l'idea dell'acido sarebbe stata una sua libera interpretazione, forse dettata dalla necessità di fare il massimo danno nel minore tempo possibile prima di fuggire sull'auto dove lo stava aspettando un complice, Andrei Lipatov.

E tutto per una donna, per quell'Anzhelika che lo stesso Filin aveva scoperto quando aveva solo 16 anni e aveva fatto di tutto per farla venire a Mosca a perfezionarsi in accademia. Al Bolshoi, ormai legata a Dmitrichenko, la ballerina non avrebbe avuto i ruoli che secondo il suo fidanzato meritava. Lui l'aveva proposta per il ruolo da protagonista

nel *Lago dei cigni*. Sergei Filin si era opposto, rifiutandogli anche la parte della étoile in un altro spettacolo. «Te lo farò vedere, organizzerò un anno nuovo da ricordare», la risposta di Dmitrichenko, stando al racconto di un assistente di Filin. Poi erano arrivati gli attacchi hacker sull'account del direttore artistico, il telefono che squillava ininterrottamente, le gomme sventrate della sua auto. E alla fine, l'acido.

Dmitrichenko dovrà restare in carcere fino al processo, il giudice non ha

...

Divergenze sul ruolo di una ballerina dietro all'attacco a Sergei Filin: «Non volevo sfigurarlo»

concesso la cauzione. Malgrado la confessione, resa pubblica con un video, i colleghi - e lo stesso Filin che sospetto un complotto più ampio - non credono che le cose siano andate davvero così. Due ballerini intervistati dal canale Russia 24 smontano il movente: Pavel aveva tutte le parti migliori, che cosa poteva chiedere di più? Vorontsova è ancora troppo giovane per pretendere di primeggiare, quindi perché il fidanzato avrebbe dovuto rischiare tutta la sua carriera per bruciare le tappe?

Il primo ballerino Nikolai Tsiskaridze, in prima fila anche sui media perché la sua forte competizione con Filin è nota a tutti, ha evocato una storia di denaro. «Si sono scontrati apertamente per questioni di soldi», ha detto in un'intervista, sottolineando che la vicenda era di pubblico dominio. Lo stesso Tsiskaridze è stato interrogato dalla polizia, ma contro di lui non sono state formulate accuse.

I veleni del Bolshoi proiettano una luce sinistra sul balletto russo, un tempo fiore all'occhiello di Mosca e della stessa Russia. Molti incidenti inspiegabili, un gatto morto lanciato sul palcoscenico durante gli applausi, insieme ai fiori, pezzi di vetro inseriti nei costumi e nelle scarpette da ballo. Il predessore di Filin, Gennady Yanin si è dimesso nel 2011 dopo un attacco devastante: la pubblicazione su internet di foto che ritraevano una persona a lui molto somigliante in un rapporto gay. Il link venne inviato a circa 4.000 indirizzi, inclusi i maggiori quotidiani e canali televisivi. Un linciaggio morale nella Russia omofoba, che considera l'omosessualità un reato: persino peggio dell'acido.